

L'antrace è forte ma la sanità è debole

Usa, nell'ultimo ventennio si è guardato ad ogni tentativo di migliorare il sistema sanitario pubblico come a un insulto alle leggi del libero mercato

BRUCE SHAPIRO

La confusione non può certo essere classificata come sintomo clinico dell'antrace. La malattia causata da spore, che ha fin qui ucciso il photo editor Robert Stevens e contaminato decine di persone nell'ambito dei media ed in uffici governativi, di norma si cura somministrando antibiotici ed praticando eventualmente, in seguito, una vaccinazione. Il guaio è che l'arrivo di queste spore minaccia di portare un gran scompiglio in un paese che già ha le sue preoccupazioni. Mentre scrivo, la vicenda è in continua evoluzione. Martedì si parlava di un antrace potente, proveniente da un qualche laboratorio ben attrezzato; mercoledì si è detto invece che aveva «caratteristiche normali». Si è parlato di spore negli impianti di condizionamento del Congresso: la voce è stata poi smentita.

La Camera dei Rappresentanti è rimasta chiusa per cinque giorni per una decontaminazione generale; e intanto Tom Daschle - a trentuno suoi dipendenti è stata rilevata presenza di spore nelle cavità nasali - dichiara che il Senato rimarrà aperto. Spore sono state individuate nell'ufficio newyorkese del governatore Pataki. Un bambino ha contratto l'infezione durante una visita all'emittente ABC News. Nulla a che vedere per proporzioni con l'attacco dell'11 settembre; ma giustamente si è rilevato che come non vi è necessariamente bisogno di armi nucleari per realizzare una distruzione di massa, altrettanto la diffusione di antrace attraverso la posta rende meno assurde le immagini di James Bond alle prese con gas nervino e raggi letali.

Chi manda in giro quelle buste sa bene quel che fa: e così, prima ancora di colpire i politici, ha infettato i media, nervo scoperto della percezione popolare. Una stampa nervosa comporta un pubblico nervoso. Quello che colpisce in questo primo giro di lettere alla polverina bianca è la sottesa precisa valutazione delle dinamiche e delle statistiche demografiche dei media: l'ultrapopolare Sun, il rispettabilissimo New York Times, Tom Brokaw dei media vecchia maniera, Microsoft.com.

Vanno, ad ogni modo, chiariti alcuni punti a proposito della «paura antrace». Innanzitutto, proprio in considerazione della sua fin qui contenuta diffusione - con l'intera classe medica americana vigile, pronta a captarne i primi sintomi - direi che proprio di «paura» si debba parlare, e non di incubo. Secondo, qualora si moltiplicassero i casi o si osservasse una maggior diffusione di spore, il pericolo maggiore risiederebbe non tanto nella malattia in sé, che è facile da curare, quanto nel calo di immagine, e non solo che subirebbe il sistema sanitario nazionale. In quest'ultimo ventennio, da parte sia repubblicana che democratica, si è guardato alla sanità pubblica, e ad ogni tentativo di migliorarla, come ad un insulto alle leggi del libero mercato. Nelle grandi città si sono chiusi

e privatizzati ospedali e le cliniche già pubbliche sono state trasformate in strutture sanitarie di infimo livello. Da parte loro, gli organismi cittadini e di stato preposti alla sanità pubblica, carenti di personale quanto di fondi, cercano di tracciare la mappa di diffusione della malattia impiegando software ormai del tutto superati; il dieci per cento delle strutture sanitarie locali non ha nemmeno un'e-mail.

L'anno scorso, il governo federale ha stanziato meno di 50 milioni di dollari per il miglioramento delle infrastrutture sanitarie - una somma davvero insignificante, visto che andava divisa fra cinquanta stati. Ma non è questione solo di finanziamenti, bensì anche di un'errata impostazione gestiona-

le, da cui la popolazione esce meno tutelata in caso di epidemie e terrorismo di quanto non lo fosse ancora dieci anni fa. «Alle pressioni di ordine finanziario si è risposto, tra l'altro, tagliando su tutto ciò che sembrava in eccesso rispetto alle esigenze», dichiarava lo scorso luglio alla sottocommissione senatoriale per la sicurezza interna, la dottoressa Tara O'Toole del John Hopkins Center for Ci-

vilian Biodefense Studies. «Nella loro totalità, le strutture ospedaliere praticamente di ogni singo-

lo centro urbano di questo paese - che si tratti del John Hopkins Medical Center o del più piccolo ospedale rurale - riescono ormai ad affrontare a malapena le contingenze. Il numero di infermieri che si recherano domani a lavorare al John Hopkins dipenderà dal numero di pazienti che vi sono ricoverati oggi; e lo stesso vale per gli approvvigionamenti, per gli antibiotici, e così via. Ben pochi ospedali in America

sarebbero in grado oggi, seppure ne siano, di gestire l'arrivo improvviso di un centinaio di pazienti bisognosi di terapie».

In parole povere, l'attuale sistema sanitario pubblico può solo funzionare sul filo del rasoio. In seguito ad un incendio di vaste proporzioni che devastò un grattacielo, il segretario alla sanità del Maryland ordinò un'indagine sulla disponibilità di apparecchi per la ventilazione polmonare rispetto ad un'esigenza improvvisa di assistenza ad un cospicuo numero di pazienti, come potrebbe verificarsi nel caso di un attacco con armi biologiche. Sebbene il Maryland conti una grande città con innumerevoli sobborghi e due importanti centri medici, in tutto lo Stato si riuscirono a rintracciare non più di un centinaio di tali

apparecchi. Una certa cultura politica ha trascurato la sanità pubblica a tal punto che Washington sembra non essersi per nulla accorto del fatto che, nonostante il crescente numero di persone colpite dall'antrace, sui media non sia data quasi mai voce alle massime autorità sanitarie del paese.

Ricordate David Satcher, direttore generale federale della sanità? Un'indagine condotta da Nexis rivela che nei cinque giorni successivi alla scoperta del primo caso di antrace, lo si è nominato soltanto due volte. Ricordate i Centri di Controllo e Prevenzione Malattie? In tutto il paese i medici lamentano che i Centri e il loro direttore, dottor Jeffrey Koplan, forniscono informazioni del tutto inadeguate circa il protocollo da seguire per l'individuazione dei casi di contaminazione da antrace e la successiva terapia. Per diversi giorni, le uniche notizie al pubblico sono state diffuse dal Procuratore Generale John Ashcroft e dal Segretario alla Sanità Tommy Thompson - nel caso di Thompson, peraltro, spesso si è trattato di notizie errate, il che ha mandato ovviamente su tutte le furie la classe medica. L'Amministrazione Bush sembra applicare alle informazioni di carattere sanitario le stesse limitazioni che attua in seno al Pentagono. Tra i ricercatori si susseguono le accuse: il pubblico è in preda al panico, vuole disperatamente saperne di più. Se c'è una cosa che abbiamo imparato dagli incidenti più gravi che si sono verificati in passato, è che la gente si comporta in maniera più adeguata alla situazione se è informata, anche se si tratta di notizie particolarmente preoccupanti.

In America non siamo nuovi alla minaccia di una guerra biologica. Come ricorda Elizabeth Fenn nel suo libro Pax Americana, già George Washington si preoccupava che gli Inglesi potessero ferire i soldati americani con frecce contaminate intingendole in pustole violose; e nel 1793 il generale britannico Jeffrey Amherst autorizzò la distribuzione agli Indiani di coperte infette di vaiolo. La Jane's Intelligence Review riferisce di 110 sospetti casi di impiego bellico di agenti biologici negli ultimi cent'anni.

Quello che rende particolarmente preoccupante l'attuale ripetersi di casi di antrace non è tanto il sadismo e la crimosità dell'attacco, quanto la rapidità con cui può diffondersi il panico attraverso un mezzo di informazione che è esso stesso oggetto del medesimo attacco - e ciò nel contesto di una cultura che per vent'anni si è rifiutata di considerare la salute pubblica per quell'indicatore fondamentale della sicurezza nazionale che in effetti è.

© Copyright The Nation. Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo



Ma può esistere una «guerra umana»?

PIETRO GRECO

La guerra contro la guerra di Osama bin Laden e i suoi protettori è inevitabile, sostiene il professor Giovanni Sartori in un appassionato editoriale firmato martedì scorso per il Corriere della Sera. Perché l'attacco terroristico di Al Qaeda è di una radicalità assoluta e di una ferocia sconosciuta alla nostra memoria. Tanto da rappresentare una soluzione di continuità in un processo storico che da due secoli a questa parte e dopo una lunga storia di conflitti senza regole, sostiene Giovanni Sartori, stava producendo una sorta di umanizzazione delle guerre, sempre più frenate da limiti interiori che ora bin Laden ha fatto saltare. I primi due assunti del professor Sartori ci sembrano inoppugnabili. L'attacco terroristico di Osama bin Laden è di una radicalità assoluta: un autentico crimine contro l'umanità. E la guerra ad Al Qaeda è pur troppo inevitabile, come ha riconosciuto a larghissima maggioranza anche il Parlamento italiano. Meno fondato ci sembra il terzo assunto, secondo cui negli ultimi due secoli le guerre «si andavano in qualche misura umanizzando», finalmente «frenate da limiti interiorizzati». Purtroppo è vero esattamente

il contrario. La guerra è per sua natura disumana. Ma negli ultimi due secoli questa sua natura è andata progressivamente degenerando. E la sua disumanità ha raggiunto confini mai esplorati prima. Lo dicono le cifre. Il Novecento ha provocato la morte in guerra di 110 milioni di persone: tre volte più che la somma delle morti di tutte le guerre combattute nei due millenni precedenti. Nel conflitto prima del '900 quasi sempre la maggior parte delle vittime era costituita da soldati combattenti. Nella prima guerra mondiale il 50% delle vittime, per un totale di 13 milioni di persone, sono state vittime civili: donne, vecchi, bambini. Nella seconda guerra mondiale addirittura il 60% delle vittime, per un totale di circa 32 milioni di persone, sono state vittime civili. Il Novecento ha inventato le armi di distruzione di massa: chimiche, biologiche e nucleari. E le ha regolarmente usate in tutti i conflitti. Prima del Novecento l'uso di armi avvelenate era un tabù in quasi tutte le civiltà. Aborrito dai Greci come dal «Codice delle Leggi di Manu», in India. Per i Romani era una violazione dello ius gentium. E il codice di guerra dei saraceni lo vietava

espressamente, perché contrario all'insegnamento del Corano. Il giurista olandese Ugo Grozio reitera la proibizione nel suo De iure belli ac pacis, pubblicato nel 1625. Il giurista inglese Robert Ward, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 scrive che in guerra: «nulla è più espressamente proibito che l'uso di armi avvelenate» (il corsivo è suo). Nel Novecento, invece, lo storico tabù cade. Tutte le potenze belligeranti usano armi chimiche nel corso della prima guerra mondiale. Gli Inglesi le usano contro l'Armata Rossa, durante la guerra civile in Unione Sovietica. Malgrado il Protocollo di Ginevra, del 1925, Mussolini le usa nella guerra di Etiopia. I giapponesi utilizzano armi chimiche e inaugurano la moderna guerra biologica contro la Cina, negli anni '30. La deterrenza impedisce che armi chimiche e biologiche siano usate sui campi di battaglia nel corso della seconda guerra mondiale. Ma i tedeschi ricorrono ai gas per perpetrare lo sterminio degli Ebrei. E nel dopoguerra l'impiego delle armi chimiche continua senza sosta: i gas compaiono in quasi in tutte le guerre combattute nel Sud del mondo. Di più. Il Novecento è il secolo che

ha dovuto coniare un nuovo termine, «genocidio», per descrivere una distruzione inedita: quella deliberata e sistematica di interi gruppi razziali, politici e culturali. Ha dovuto inventare ancora un altro termine, Olocausto, per descrivere la distruzione sistematica e deliberata di un intero popolo, quello degli Ebrei a opera dei nazisti. E ha dovuto inventare (nel 1957) il termine «overkill», uccisione eccessiva, per descrivere un uso della forza militare inedito e ben superiore a quello necessario per eliminare l'obiettivo militare. Tutto questo, ed altro ancora, succede tra la fine del '800 e l'inizio del '900 non solo perché il pianeta sperimenta la guerra totale, la guerra tecnologica e di massa, ma anche a causa di un processo che lo storico John Ellis van Courtland ha definito la «nazionalizzazione dell'etica», con cui le grandi potenze nazionali cominciano a giustificare ogni mezzo utile alla loro affermazione. Ribaltando come un guanto la Dichiarazione di Pietroburgo del 1868 in cui si afferma che «le necessità della guerra devono piegarsi alle esigenze umanitarie». Nel Novecento sarà vero il contrario: con le necessità della guerra si giustifica ogni deroga alle

esigenze umanitarie. Purtroppo protagonista del processo di ulteriore disumanizzazione della guerra non sono solo le nazioni totalitarie. Anche se sono soprattutto le nazioni totalitarie. Talvolta a «nazionalizzare l'etica» provvedono anche le nazioni democratiche. Persino in guerre assolutamente inevitabili, come la guerra che la grande democrazia conducono tra il 1939 e il 1945 contro il nazifascismo. I bombardamenti incendiari di Tokyo e di Dresda, le bombe di Hiroshima e Nagasaki sono da molti considerate un esempio di «overkill»: di uso della forza superiore a quello necessario. Tutto ciò per ricordare che anche guerre inevitabili possono essere combattute in parte o in toto con armi sbagliate. Eccessive. E che lo sforzo dei paesi democratici, anche quando sono coinvolti in guerre inevitabili, anche quando il nemico è un nemico assoluto come Al Qaeda e Osama bin Laden, deve essere costantemente quello di tenere a freno la moderna, modernissima tentazione di usare la forza in eccesso. Perché ogni concessione a questa tentazione genera per definizione un numero inaccettabile di vittime.

cara unità...

Ho 18 anni e penso al mondo di mio figlio

Maurizio Perelli, Rieti

Chi deve combattere le grandi forze criminali che minano l'onorabilità e la credibilità del Nostro Stato, del Nostro Paese, a rischio della propria vita, rimane solo, senza una scorta, in balia delle «famiglie». Ma lo avevano annunciato da tempo, la ricordate quell'affermazione infelice sul fatto che siamo destinati a convivere con la mafia... e ricordatevi anche l'en plein che il presidente operaio fece in Sicilia, il 13 maggio. Ricordiamo semplicemente l'opera di Falcone, di Borsellino e di tutta quella fantastica squadra, del giudice Lavatino, del semplice cittadino contro il boss, Peppino Impastato, e tutti quelli che si sono immolati all'estremo sacrificio senza mai smettere di combattere. Cosa aspettiamo a scendere in piazza, a manifestare, contro il governo e contro Taormina, ho solo diciotto anni ma non vorrei regalare a mio figlio un'Italia peggiore di quella che ho trovato io. Grazie.

Il ministero per la scuola privata

Patrizia Di Girolamo, Francavilla

Caro direttore, sono un'insegnante precaria e gradirei una sua opinione su quello che a mio avviso è un reiterato tentativo di demolizione dell'istituto della scuola pubblica. Oltre ai tagli sulle risorse previsti nella finanziaria è ventilato un aumento dell'orario di lavoro da 18 a 24 ore settimanali, per cui le nomine dei supplenti sarebbero previste solo per le assenze superiori a 30 giorni, escludendo l'utilizzo dei supplenti anche negli spezzoni di ore. Tutto questo avrebbe come conseguenza inevitabile la perdita del lavoro (già temporaneo) da parte di migliaia di precari. Quindi non è vero come dice il ministro Moratti «chi è già nella scuola resta al lavoro», ma chi è già nella scuola come precario sarà buttato fuori. Bisogna aggiungere che non potendo ricorrere ad un supplente per meno di 30 giorni si sarà costretti ad utilizzare insegnanti interni di altre discipline e di conseguenza gli studenti dovranno interrompere l'attività didattica di una data materia per un mese: ciò prefigura una violazione del diritto allo studio. Se da una parte diventa sempre più difficile per i supplenti lavorare, quindi acquisire punteggio per entrare in ruolo,

viene riconosciuta parità di servizio agli insegnanti delle scuole private che hanno così la possibilità di accedere alla scuola statale attraverso una corsia preferenziale. Tale provvedimento calpesta in modo palese i diritti di chi dopo anni di studio, di concorsi e di lavoro precario si vede superato in graduatoria da quanti provengono dalle scuole private dove notoriamente non si accede in seguito a selezioni oggettive aperte a tutti, bensì grazie a conoscenze, convinzioni religiose e quant'altro di opinabile. Visto che si parla di meritocrazia e di parità di servizio come mai le scuole private possono continuare ad assumere chi vogliono invece di ricorrere alle graduatorie pubbliche? Tuttavia non basta questo regalo da parte del ministro alle scuole private, c'è di più: con la riforma degli esami di maturità le commissioni saranno formate per la maggioranza da membri interni, annullando così ogni possibile controllo sui numerosi diplomifici d'Italia. È dunque questa «la scuola che ha in mente» il ministro Moratti che dopo aver tolto l'aggettivo «pubblica» al suo dicastero può tranquillamente aggiungere quello di «privata».

Rainews, ancora smantellamenti del servizio pubblico

Carlo Rainaldi

RAINNEWS: l'ennesima puntata dello smantellamento del

servizio pubblico da parte dell'attuale maggioranza. Ora ci manca che in nome della tutela dell'«interesse nazionale» la gestione degli impianti RAI venga affidata ad un imprenditore italiano... Vediamo, quale può essere l'imprenditore italiano che abbia interessi nella televisione ed i soldi per acquistare RAINNEWS? Non sarà per caso l'attuale Presidente del Consiglio? Io mi chiedo solo perché tutti coloro che non sopportano questo individuo non tolgono la sintonia dei canali Mediaset dal loro televisore. Garantito: ci guadagna la salute e la coscienza. Inoltre il boicottaggio è una delle poche tecniche di protesta alla portata di ogni cittadino che possa toccare direttamente gli interessi di certi personaggi (ricordate il BO.BI.?...)... Scusate lo sfogo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»